

# Spettacoli



Victor Segalen, ufficiale della marina francese, esploratore e scrittore, ritrae il dio del viaggio come un «vecchietto dalla testa rotonda, il corpo grasso ma trasparente e tutto dorato», durante il suo soggiorno in Cina, fra il 1909 e il 1914. È questo Budda tascabile che affida la tutela dei propri vagabondaggi. La sua ricerca di steli, tumuli e statue funerarie, lo porta sempre più lontano dalle piste dei falsi esploratori, quei turisti che sono la vera minaccia per l'esotismo, e lo avvicina alle radici di un impero che, all'alba della prima guerra mondiale, vacilla ormai, con la fine dell'ultima dinastia e la rovina del trono. Le immagini della Cina, da lui ricalcate, sono costruzioni di un esteta che, coglie, nell'estrema decadenza, i tesori più puri del passato e se ne appropria. Segalen fissa poi tali immagini in un libro («Scorribanda», Il Melograno, 1980) modellato su un viaggio a più dimensioni, nel reale, nell'immaginario e nel diverso, un viaggio che, iniziato negli scali marittimi e nelle missioni europee, si è tanto allontanato da esse da cancellarne la memoria. Victor Segalen liquida ogni compromesso fra primato occidentale e civiltà millenaria; ripudia egualmente la cultura coloniale e quegli scribi che avevano inscenato il conflitto fra l'agonizzante celesste impero e un occidentale giovane, aggressivo.

A questa posizione di abbandono ad un mondo diverso, da intendersi come luogo dell'«unica esperienza intellettuale» reale, si oppone, nella letteratura sinofila francese, un'avanguardia di pensiero che, nell'800, si avvale della conquista coloniale e delle guerre commerciali per penetrare i misteri dell'Oriente. In quest'ultima ottica, riti e costumi cinesi diventano comprensibili solo se sottoposti ad una revisione critica, fondata sulla prassi industriale. Va precisato che, anche in questo caso, il primo approccio allo sterminato paese è immaginario ma, invece di ripetersi sull'eventuale estetico, si traduce in un progetto chimico: assimilare una tradizione millenaria ad un modello scientifico.

E quanto propone Jules Verne nelle sue «Tribolazioni di un cinese in Cina», ora riproposte da Serra e Riva. Questo «viaggio straordinario» viene pubblicato nel 1879, in un periodo di

Marinai inglesi combattono contro i cinesi durante la rivolta dei «boxers» in un'incisione d'epoca. In basso una stampa cinese

gravi tensioni fra potere imperiale e domini occidentali, fra società segrete e flotta anglo-francese. Jules Verne, al contrario di Segalen, non lancia l'uomo europeo verso regioni da cui tornerà spaesato, diminuito nel proprio orgoglio intellettuale: sceglie invece di operare la sua rivoluzione culturale a partire dai cinesi stessi. Kin Fo, il suo protagonista, è figlio di un commerciante, i suoi capitali sono depositi presso banche americane, il suo palazzo si trova nel perimetro assegnato alla missione francese di Sciengai. Se la terra in cui è nato comporta distanze sterminate ed è divisa da frontiere interne invalicabili, egli ha imparato a comunicare con il telegrafo e con un apparecchio fonografico.

Eppure Kin Fo soffre del male più insidioso della sua gente: apatico non conosce il lavoro, impossibile è alieno dai sentimenti, fatalista disdegna l'azione. Sarà dunque sui fattori caratteriali della sua razza che Verne agirà, operando la sua trasformazione in un uomo nuovo, capace di calpestare la morale della rinuncia e di dare il giusto peso all'aggressività. Credendosi rovinato, Kin Fo contrae una assicurazione sulla vita a favore della sua promessa sposa e del suo precettore Wang, incaricando quest'ultimo di ucciderlo. Ma la sua bancarotta si rivela infondata ed egli, in compagnia di due agenti della agenzia assicurativa, si lancia alla ricerca di colui che aveva rimesso la propria sorte. Dalla prima scelta, stoica e suicidaria, al suo successivo rinne-

Riproposte in italiano le «Tribolazioni di un cinese», il romanzo nel quale lo scrittore francese immagina l'incontro fra la cultura europea e quella orientale: ma forse è un po' troppo colonialista...

## Giulio Verne Viaggio al centro della Cina



### Verso la firma Cinecittà e De Laurentiis

ROMA — Sta andando in porto l'accordo tra Dino De Laurentiis e Cinecittà. Dovrebbe concludersi — infatti — entro febbraio il trattato che tra il produttore italiano e l'azienda del cinema pubblico per la riapertura dei teatri di posa di «Cinecittà» sulla via Pontina. L'accordo prevede l'acquisto del pacchetto di maggioranza del complesso cinematografico da parte di Cinecittà, mentre a De Laurentiis toccherà un pacchetto di minoranza (circa il 10 per cento) all'interno della società mista di

imminente costituzione. Negli ambienti di Cinecittà si apprende che le trattative stanno andando avanti e si prevede che tra un mese o due al massimo il complesso cinematografico che appartiene a De Laurentiis e che è da tempo in disuso, dovrebbe riprendere la sua attività. Non si sa ancora esattamente quale sarà l'impegno finanziario di Cinecittà per l'acquisto della maggioranza della città del cinema sulla Pontina. Sempre stando alle informazioni di Cinecittà il pagamento sarà scalonato ed è previsto inoltre un intervento finanziario da parte della Regione. Più consistente sarà invece il costo per l'ammodernamento del teatro di posa che, essendo fatiscenti necessitano di una buona ristrutturazione.

gamento, cominciano le sue tribolazioni attraverso tutta la Cina, fino al nord, alla grande muraglia, fino alla sua completa liberazione. A contatto con il pericolo, con la barbarie, con costumi immemorabili, la sua rinuncia all'esistenza diventa amore del presente, gusto del dominio. Kin Fo impara il valore dell'angoscia e del disagio, della solitudine e della minaccia. Da questa prova, che lo infanzia alla disciplina del colonizzatore, egli esce, ovviamente, diverso.

Le premesse del discorso di Verne sono di stampo didattico: è necessario esplorare l'immenso paese per mutarlo; è sulla carta geografica e nei romanzi di viaggio, che il giovane lettore si affida, come lo si fa al tempo sul mercato, liberando un futuro di merci nuove e moderne. Se Segalen aveva l'illusione di abitare in una camera di porcellana, un palazzo massiccio e brillante dove l'immaginario si sente a proprio agio, Verne e tutti i suoi eredi mettono queste porcellane all'incanto per comprare macchinari e fonti d'energia, per installare banche e presidi militari.

Ma il vapore e il telegrafo sono indici di un progresso sterile, se vengono considerati come fine a se stessi: allo spirito pratico del cinese occorre una nuova filosofia dell'azione e una intelligenza superiore della scoperta scientifica. La vera battaglia, Kin Fo deve condurla contro la propria passiva accettazione d'una cultura e di una religione che, nelle opere quotidiane, cerca gli stimoli di una attività contemplativa; ma soprattutto Kin Fo deve vincera in sé e per sé, adottando gli ideali della razza bianca, per i quali il progresso è dominio non solo sulla natura ma anche sull'uomo, per i quali l'utile è il dio che modella il mondo.

La conclusione del romanzo di Verne si discosta poco da questi assiomi: «Kin Fo, dopo essersi strapato dalle braccia di Wang, stringeva la mano dei suoi amici. «Decisamente adesso va meglio! Sono stato un pazzo fi-

n'oral. «E puoi diventare un samgijo» rispose il filosofo. «Tenterò» — disse Kin Fo — e per iniziare pensò di mettere un po' di ordine nei miei affari...»

Qualche cosa futura ci promettono allora queste «Tribolazioni»? Quali compromessi fra passato e presente saranno possibili? Nessuna pagina li illustra meglio di quella dedicata alla cerimonia del tè, celebrata da quattro naufraghi, in pieno oceano. Due americani e due cinesi, fra cui Kin Fo, in balla ai flutti ma protetti da mute di gomma galleggianti, nel lungo tragitto verso la costa, fanno una pausa per ristorarsi. Da un sacco impermeabile viene quindi tirata l'apparecchiatura di Boyton, costruita da un indiano e utilizzata una singolare proprietà del fosforo di calcio, un composto del fosforo che a contatto dell'acqua produce idrogeno fosforato. Questo gas brucia spontaneamente all'aria, e se non viene, né pioggia, né mare, possono spegnerlo. Sopra questo fornello, a fior d'acqua, viene deposto un bollitore; il suo contenuto verrà successivamente versato in una tiera. Quattro tazze sono riempite, fra le onde dell'oceano.

La tiera del naufrago, gli scandinavi che permettono di galleggiare in posizione verticale, con mezzo busto fuori, sono dei futuribili destinati a controllare la vita quotidiana del celeste impero. L'invenzione scientifica da un avvenire ai rituali, ne permette la sopravvivenza in condizioni impossibili. Ma per ciò stesso il trionfo. Se il cinese, nella cerimonia del tè, in un comportamento alimentare quotidiano, cerca il sentiero della contemplazione, Verne sacrifica questa pratica religiosa al mirco tecnologico e restituisce all'uomo, in condizioni di totale abbandono a se stesso, un momento di proficuo riposo.

Trent'anni più tardi, Victor Segalen tirava fra le conclusioni dell'epopea coloniale, ne sconsigliava i sordidi lucri e gli ingenui miti, ne negava il diritto all'esotismo. Nella sua camera di porcellana, ultimo fra gli europei, si scorge nel fondo della sua tazza di tè un destino ancora migliore, un riposo, una intima quiete, una tiepida dissolvenza. Le macchine di Verne avevano fallito.

Alberto Capatti

Voltersi Indietro, a guardare l'anno appena finito, è impresa alla quale la stampa si dedica sempre con grande energia. Vengono snocciolati avvenimenti seri e ridicoli, gesti gloriosi e altri patetici. Ma parliamo di donne? La cronaca è quella che conosciamo, sfera politica sono declassate a quella della cronaca e infine cancellate, anzi evaporate. Eppure questo è stato un anno denso. Un anno pieno.

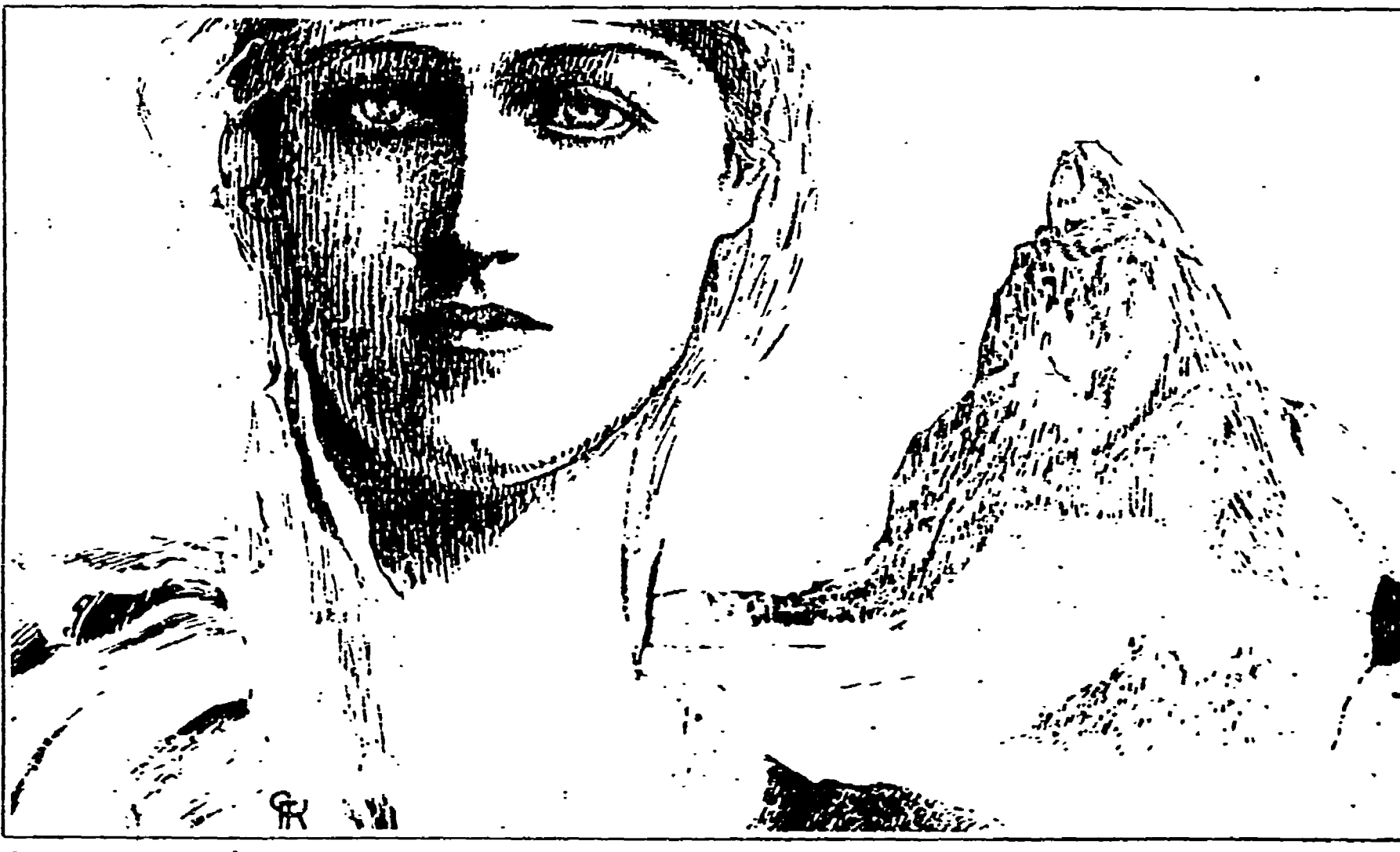
Volete degli esempi? Sono tornate le manifestazioni: torrenziali, fume, o mare che fossero quella contro la violenza sessuale e quella per l'8 marzo. Si sono allargate quasi si trattasse di una pratica politica di antica data, gli incontri fra donne. A Pordenone erano le prostitute, a Firenze, Bologna, Napoli, Pisa, Verona, Milano, Pavia, Rovereto si è discusso sul documento di «Sottosopra». Ancora, incontri ai festival dell'«Unità» di Viareggio e, con uno spazio non accettato né costruito per sé, il Festival di maggio, Reggio Emilia, alla Festa nazionale. Senza dimenticare le assemblee nazionali dell'UDI che si autoconvocano, i dibattiti sull'eventualità, di un partito delle donne, il convegno sul Consultori e quello sul «separatismo». Tutti pezzi della politica delle donne. Qualcuna direbbe, felice: «Sono donne che girano».

Ovviamente, assieme alle donne, hanno girato anche le polemiche. Così gli incontri di Reggio Emilia dal titolo «Sono arrivate, perché» hanno suscitato frementi reazioni. Ecco il tradimento accontentato dietro la purezza adamantina di ogni percorso femminista che si rispetti: d'altronde, una che è arrivata, sarà certamente venuta a porre nella società e avrà necessariamente, nonché vergognosamente, «sbracato». Aggiungeva Lidia Menapace, con accenti quasi millenaristici (tie che spesso affligge la sinistra, anche la più intelligente), che non bisogna meravigliarsi di tali «gaffes», giacché ad ispirarle era stato proprio il documento di «Sottosopra», principale teorizzatore della voglia di vincere. Benché le si sarebbe potuto obiettare che al mondo le lotte di liberazione non puntano certo sulla «voglia di perdere».

Tuttavia, se nel 1983 il discorso delle donne fra loro ha ripreso con forza, nella convinzione che sia indispensabile darsi, reciprocamente, valore, imparando cioè a stimare il proprio sesso, il sentiero non è stato del tutto spregiato da nubi. Pesa l'assidua del dibattito politico «generale» e pesa la rarefazione dei luoghi della politica «complessiva». Le donne, sovente, hanno rinunciato a cercare forme autonome di espressione; al movimento per la pace — giustamente — partecipano, ma come gli altri, assieme agli altri, adeguandosi.

E poi sono scomparse alcune loro imprese editoriali: la rivista «Orsa» ha chiuso, «Donne e Politica», «DWF» faticano a tener dietro alla rotta che si erano prefissa. Rotta ancorata ad alcune opzioni di fondo: specificità, diversità, radicalità dell'essere donna.

Forse, o non di questa incertezza quell'impaurita che spinge le donne a votare fortemente qualcosa e poi ad abbandonare questo «qualcosa» altrettanto violentemente. Comunque, l'intermittenza del desiderio femminile non sembra aver sfiorato queste, agli inizi dell'anno, avevano prodotto il documento di «Sottosopra». Anzi, sotto il segno di un «precedente» di forza, giacché dicono, «la solidarietà non basta; c'è valorizzazione dell'essere donna quando c'è riconoscimento del valore di un'altra donna». Niente mutuo soccorso o lega-



Le sommete di Khnopff. È un disegno a china pubblicato sulla rivista «Pans» nel 1895

Dal documento che parla del «successo», a quello che accusa la competitività, il 1983 è stato per il movimento femminile ricco di discussioni e di polemiche: facciamo il bilancio

## Vincerà l'invidia sotto il segno delle donne?

me fra oppresse dunque: la disparità, anche tra donne bisogna ammetterla, non negarla. Naturalmente a paralizzare questo tentativo interviene spesso l'invidia «una bestia che in silenzio si mangia una parte della nostra intelligenza». E poi, vicino all'invidia, c'è quel curioso sentimento che spinge le donne a snobbare il lavoro delle proprie simili. Un'operazione che fanno in fretta, intellettuali, studiosi, giornaliste. Un'operazione — si dice nell'ultimo numero di «Via Dogana» — che lascia trapelare una specie di vergogna per le parenteli femminili. Chi è esente da questa malattia alza la mano.

Nelle recensioni, comunque, non viene espresso nessun progetto totalizzante: il discorso vale per le donne che non si riflettono mai intiere nello specchio, dimezzate fra il riconoscimento e sottostimazione, oppure identificate negli interessi degli uomini travestiti da parole universali. Conta la scoperta di due parzialità giacché «l'essere umano non esiste come tale, esiste fondamentalmente come essere, donna o uomo. Questa è la più elementare spartizione che gli uomini hanno voluto negare negando l'essere donna». Essere nelle relazioni fra gli individui quella differenza sessuale, equivarrebbe a rovesciare gli attuali rapporti di potere e probabilmente a mettere in questione l'astrattezza, la metafisica, su cui il potere è cresciuto.

Via Dogana non si fa illusioni. «Abbiamo abbastanza sicurezza in noi stesse per riconoscere che siamo poveri», o per sapere che la produzione culturale non è competitiva, la gente, sul mercato. Eppure la coscienza di una «povertà» e di una «parzialità» da recuperare possono erodere, millimetro per millimetro, l'universalità maschile. Quella specie di bacchetta magica, delentula dagli uomini «che non nutrono mai dubbi sulla propria superiorità, così come su quella delle Scienze e della Politica».

Perciò vengono privilegiati i tipi di donna che si incontrano nei romanzi, così moderati e insieme così ironici, di Jane Austen, o nella spietatezza dei racconti di Dorothy Parker o nei disastri sentimentali descritti da Edith Wharton: «una donna che riesce a non essere seria», non mal sentimentale, non scalfibile dalle emozioni — e sempre all'erta — che non «sta male», ironica nel perseguire il suo interesse e, se possibile, il suo piacere. Per questo stesso genere di empuce, si scelgono quelle donne eccellenti nel gergo d'interno. Quelle che si chinano a ortigare desideri omicidi, colpe nascoste, violenze sotterranee e sotterrate di fresco. Le donne, insomma, che traggono ispirazione dalla Compton Burnett alla Christie alla Goldmitz, dalla conoscenza delle acque, solo in apparenza tiepide, della famiglia.

Perché infatti le donne scrivono gialli? Perché fruttano soldi e si producono in fretta, senza incepparsi negli ostacoli dello stile, nella ricercatezza della scrittura. Soprattutto, le donne scrivono gialli per un'istintiva e liberatoria parzialità: concepiscono più facilmente la trasgressione perché non hanno interiorizzato gli standard etici. Conformiste rispetto ad una legge di natura più pesante di quella imposta dal patto sociale, le donne si flagellerebbero uno spazio «disimpegno», giocando a sembrare delle menti criminali.

Qualcuno obietterà che le tesi sono opinabili e incerte. E può anche darsi che «Via Dogana» cada a volte nell'arbitrarietà e nella faziosità. Della qual cosa non si vergogna affatto, giacché si tratta sempre di libri a fronte di un lavoro ancora a questo punto, anche se, nell'anno appena trascorso, qualcuno ha diffuso la bella e misteriosa notizia della necessità di un «rinnovato confronto con il maschile, sarà bene chiedere un altro po' di tempo prima di quella verifica».

Letizia Paolozzi